

non ha rischiato sul cambiamento. Chi oggi non dice che l'Italia ha piccole banche o piccole imprese? Perché abbiamo piccole banche, pur avendo un grande capitale? Si tratta del tema del rischio e dell'innovazione, che costituisce anche un fatto culturale profondo ma che ha bisogno di un indirizzo, di certezze e di stabilità che devono essere date dal Governo e che in questi anni sono state addirittura tolte.

Come nella precedente occasione, il gruppo della Margherita, responsabilmente, non intralcerà l'approvazione del provvedimento. La nostra preoccupazione riguarda il fatto che si tratta di una piccola cosa rispetto al problema che dobbiamo affrontare. In particolare, dobbiamo affrontare una questione specifica e la risposta è legata esclusivamente a tale problema.

PRESIDENTE. Onorevole Ruggeri, la mezz'ora è fuggita...!

RUGGERO RUGGERI. La ringrazio, signor Presidente. Il provvedimento in esame è certamente migliore rispetto al precedente, in quanto ha abbassato i parametri di intervento. Riteniamo tuttavia che tali parametri debbano essere ulteriormente ridotti, perché la crisi oggi coinvolge anche centinaia di piccole e medie imprese, e non soltanto le grandi aziende. A nostro avviso, sarebbe necessaria una disciplina organica, non legata al caso specifico, e servirebbero soprattutto strumenti in grado di aiutare lo sviluppo delle imprese e dell'economia e non soltanto la modifica di procedure concorsuali.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Polledri. Ne ha facoltà.

MASSIMO POLLEDRI. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghe, onorevoli colleghi, ci troviamo a discutere di un provvedimento in ordine al quale sussistono certamente i requisiti di necessità e urgenza. Si tratta di una risposta a un momento di crisi, forse l'ennesima nel panorama industriale del paese, che ha un nome e un cognome — la

crisi di Volare — dopo aver discusso di altri momenti difficili, quali i casi Cirio e Parmalat, e non aver forse discusso di qualche altro grande « buco » nazionale, come ad esempio l'episodio della Coopcostruttori di Ravenna, che per ampiezza dell'esposizione debitoria nei confronti dei possessori di titoli di credito e per dimensioni occupazionali non è stata certamente seconda alla Cirio. Tuttavia, su tale vicenda si è aperto un piccolo dibattito, forse perché nata e definita in casa della sinistra, ma non vi è stata una discussione (chiedo scusa per questa notazione polemica).

Il disegno di legge in esame ha certamente un impatto positivo sulla situazione di emergenza nella quale versano le imprese in stato di insolvenza. L'ampliamento dei presupposti per l'ammissione alla procedura di ristrutturazione industriale e finanziaria delle grandi imprese in stato di crisi costituisce sicuramente un passo importante nella strada per il sostegno in generale delle nostre imprese e per la salvaguardia dei livelli occupazionali. Sarebbe comunque utile, a nostro giudizio, un ripensamento politico.

La Lega Nord intende sottolineare la necessità urgente di una riforma delle procedure e del diritto fallimentare. Si tratta di un dibattito che si è già aperto nel paese, e che sta venendo avanti non soltanto nell'ambiente dei giuristi ma anche con recenti interventi del mondo industriale e bancario. Riteniamo che sia una riforma necessaria, che il Governo dovrà porre come prioritaria nella propria agenda. In particolare, riscontriamo la necessità di procedure concorsuali omogenee.

Già esiste una procedura (la cosiddetta *Prodi-bis*) i cui risultati tutti possiamo valutare. Oggi possiamo citare esempi di tali procedure che abbiano avuto breve durata e dalle quali sia derivato un effettivo sviluppo? Vi sono industrie che si siano effettivamente riconvertite? A nostro giudizio, se un bilancio della cosiddetta *Prodi-bis* va tracciato, si deve tener conto dei costi infiniti e dei commissari rimasti in carica per molti anni, tanto che il Governo è stato

costretto a ricorrere ad un provvedimento legislativo per porre fine a determinate procedure e ridurre i compensi.

Strutturalmente, riteniamo sia necessaria una procedura unitaria. Oggi, di fatto, la cosiddetta Prodi-*bis* è sicuramente orientata al mantenimento dell'interesse dei creditori; i cosiddetti decreti « Marzano 1 » e « Marzano 2 » sono maggiormente orientati al settore del risanamento, tenendo presente anche il fronte dei creditori. Ripeto, il sistema produttivo necessita oggi sicuramente di una riforma della legge fallimentare. Ma perché è necessario ciò? Oggi scontiamo gli effetti negativi connessi ai costi diretti ed indiretti, dovuti soprattutto alla durata delle procedure, in media lunghe più del doppio rispetto agli altri paesi. Ma, soprattutto, scontiamo l'assenza di misure di prevenzione. È possibile oggi non giungere al momento del *crack*? Certamente, con la riforma del settore del risparmio, potremmo prevedere meccanismi più trasparenti di *audit*, di controllo interno e di revisione. Il dibattito sul risparmio è ampio, e noi prevediamo un inasprimento del fronte sanzionatorio; ma è possibile oggi, per un'industria in difficoltà, dichiararlo pubblicamente? Purtroppo non è possibile. Né vi sono misure di prevenzione, nonostante ve ne sia la necessità.

Sono necessarie, inoltre, norme in grado di assicurare l'efficacia dei piani industriali concordati tra impresa e creditori, e soprattutto la salvaguardia degli atti posti in essere in esecuzione di tali piani.

Nella medicina esiste il momento della fisiologia e quello della malattia, ma esiste anche un momento intermedio, quello della patologia. È proprio in questa fase della patologia che interviene un buon medico. Per analogia, in questa fase è necessaria tempestività di intervento per le imprese in difficoltà. Questo intervento, a nostro giudizio, deve essere garantito anzitutto da un insieme di regole che legittimino gli atti di salvataggio di imprese, o di rami di imprese capaci di stare sul mercato. Chiediamo che ciò valga anche per gli atti realizzati sulla base della concertazione, quindi tra le parti direttamente coinvolte: debitore e creditore. Di

fatto, la normativa attuale penalizza le forme di accordo privato e stragiudiziale. Cosa accadrebbe ad eventuali finanziatori qualora l'accordo non giungesse a buon fine? Vi sarebbero forti preoccupazioni, cui conseguirebbero forti rischi legali, consistenti anzitutto nella possibilità, anzi, nella sicurezza della revoca dei nuovi finanziamenti concessi alle imprese in crisi; inoltre, vi sarebbe addirittura la possibilità di incorrere sia nell'incriminazione per reati fallimentari sia nelle azioni giudiziarie, eventualmente promosse per abusiva concessione del credito.

Come è possibile notare, si crea, di fatto, attorno all'imprenditore un cordone sanitario da parte dei creditori, per cui lo stesso imprenditore né può dichiararsi né può tentare forme brevi per restare in piedi e mantenere il livello occupazionale. Lo stato di difficoltà, quindi, rischia di scivolare automaticamente verso l'insolvenza certa. Sono necessarie, allora, forme di prevenzione efficaci.

La legge deve prevedere divieti di azioni individuali, a nostro giudizio, di recupero di pagamenti ai singoli creditori; verrebbe, infatti, falsata la situazione complessiva presente al momento della redazione del piano di ristrutturazione fino a giungere a salvaguardare i creditori. Di conseguenza, devono essere mantenuti indenni da revocatoria i pagamenti e gli atti compiuti in esecuzione del piano omologato, e più in generale tutti gli atti posti in essere nel corso della procedura di crisi.

Quindi, sinteticamente, i principali obiettivi che dovranno essere perseguiti, a nostro giudizio, nella riforma sono: snellire le procedure, salvaguardare la conservazione delle imprese in crisi, rimuovere sacrifici ingiustificati sia per il debitore che per coloro che sono esposti ad azioni revocatorie. L'approfondimento del dibattito sulla risoluzione consensuale delle crisi è oggi una necessità che ci viene additata dal dibattito politico ed economico del paese. A tale riguardo, vogliamo sottolineare le proposte di autoregolamentazione, come quelle avanzate dall'ABI con il codice di comportamento, di banche e imprese in crisi che rappresentano una

testimonianza della volontà, anche da parte del settore bancario, di partecipare attivamente alla ricerca di un'efficace soluzione della crisi d'impresa.

Oggi crediamo che questo paese, signor Presidente, abbia di fronte a sé non un'ipotesi di declino ma una possibilità di mantenere un grande livello industriale e un grande livello di efficienza, quindi un grande livello di civiltà; occorre, però, una grande operazione da parte della politica, dell'industria e delle banche (*Applausi dei deputati dei gruppi della Lega Nord Federazione Padana e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza del deputato Quartiani, iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Gambini. Ne ha facoltà.

SERGIO GAMBINI. Signor Presidente, colleghi, credo che nessuno, quando saremo chiamati a votare questo provvedimento, troverà ragioni per esprimere un voto contrario nei confronti del decreto-legge oggi in discussione, perché tutti sappiamo che esso è volto ad introdurre procedure migliori al fine di salvaguardare un patrimonio produttivo del paese: in questo caso, conosciamo tutti la compagnia aerea « Volare », i suoi numerosi dipendenti, l'aspetto innovativo che essa rappresentava nel settore del trasporto aereo del nostro paese.

Ora, però, credo che in molti cominciamo a chiederci se sia possibile, dopo la scelta compiuta in occasione del *crack* Parmalat, varare una normativa speciale per consentire che intervengano strumentazioni innovative per le imprese in crisi. Dopo le scelte effettuate in occasione del *crack* Parmalat, volte a definire una nuova normativa, migliorativa rispetto alla cosiddetta legge Prodi-*bis*, che consentisse il salvataggio di quell'impresa, ci troviamo di fronte ad una nuova scelta, simile a quella che allora venne compiuta.

È ammissibile, dicevo, che ad ogni situazione corrisponda un « provvedimento fotografia », precisamente ritagliato sulle caratteristiche di quella impresa? È ammissibile

che altre imprese, importanti per il patrimonio produttivo del paese, vengano invece escluse da quelle procedure, che io considero particolarmente efficaci nella tutela di quei patrimoni produttivi? Credo che per questa domanda vi sia una sola risposta: non è più ammissibile! Occorre, dunque, che gli impegni assunti dal Governo, quando discutemmo del decreto relativo alla Parmalat e delle modificazioni migliorative di quel decreto (e che oggi vengono ancora assunti, come lo sono stati anche nel corso della discussione svolta in Commissione), vengano finalmente onorati.

Ci attendiamo che il Governo presenti al Parlamento, in tempi brevi, un disegno di legge di riforma organica delle procedure per la ristrutturazione delle grandi imprese, delle imprese in stato di insolvenza (si potrebbero anche « utilizzare » provvedimenti già all'esame delle Camere o quello, annunciato, in materia di competitività) che non discrimini più le imprese ed i lavoratori, che non crei più quelle sperequazioni e quelle ingiustizie alle quali ancora assistiamo a causa di « provvedimenti fotografia » (a favore della Parmalat e del gruppo Volare).

Purtroppo, la riforma che potrebbe risolvere gran parte dei problemi — qualche collega l'ha già rilevato — è ancora al palo! Mi riferisco alla riforma del diritto fallimentare: sebbene ne venga annunciato il rilancio con frequenza più o meno settimanale da parte di coloro che guidano il nostro paese, essa continua a restare ferma! Se il sistema produttivo italiano sarà costretto ad attendere il varo di tale riforma ancora a lungo — come temo — rimarrà penalizzato perché le imprese degli altri paesi europei possono svolgere le proprie attività imprenditoriali potendo contare su normative che, anche nel caso di crisi e di fallimento, sono assai più moderne ed efficaci di quelle di cui dispone il nostro paese.

La strada più ragionevole sarebbe stata quella di usare il decreto-legge in esame per migliorare la normativa riguardante la ristrutturazione delle grandi imprese in crisi estendendola ad una platea più ampia di soggetti mediante l'individuazione di

una soglia di riferimento che tenesse conto della caratteristica dell'impresa italiana di essere medio-piccola. Ad esempio, si potrebbe fare riferimento, all'indicato fine, al numero di cinquanta dipendenti, già riconosciuto in Europa come soglia tra la piccola e la media impresa.

Non è superfluo chiarire quali vantaggi deriverebbero dall'applicazione della menzionata normativa. Io credo che siano principalmente tre. Il primo sarebbe quello di indirizzare la procedura di amministrazione straordinaria verso la ristrutturazione delle imprese, di indicare in maniera precisa che l'utilizzazione delle normative in materia di amministrazione straordinaria sarebbe finalizzata alla ristrutturazione delle imprese.

Come i colleghi sanno, la cosiddetta legge Prodi-bis pone l'alternativa tra dismissione e ristrutturazione; tuttavia, nella concreta applicazione, non è mai stata scelta la strada della ristrutturazione e la normativa in parola è stata sempre utilizzata per la dismissione delle imprese. Insomma, non si è pensato alla salvaguardia, alla difesa del patrimonio produttivo, ma ad una sua trasformazione; e sappiamo bene che il rilancio delle attività produttive interessate non sempre è riuscito. Dunque, il primo vantaggio deriva dal fatto che la normativa viene univocamente rivolta alla ristrutturazione, alla salvaguardia ed alla valorizzazione del patrimonio produttivo.

Il secondo aspetto che caratterizza positivamente la predetta normativa è relativo agli strumenti messi a disposizione dell'amministrazione straordinaria. In primo luogo, vi è la possibilità di dividere i creditori in classi e di consentire, in tal modo, l'ampio utilizzo di un'altra novità: quella che consente di trasformare i crediti in azioni della società. Si tratta di un aspetto molto importante perché, come abbiamo constatato in occasione della crisi del gruppo Parmalat, molti soggetti che facevano parte della filiera Parmalat e che, pertanto, erano interessati alla salvaguardia di quel patrimonio produttivo hanno offerto la disponibilità a trasformare i propri crediti in azioni: una nuova ge-

stione dell'impresa, finalmente corretta, avrebbe valorizzato l'insieme del tessuto produttivo che ruotava attorno alla Parmalat!

Questa è la caratteristica del tessuto produttivo nel nostro paese. Si tratta di una norma particolarmente importante, perché consente ai protagonisti delle diverse filiere, che operano nel tessuto produttivo delle maggiori imprese, di partecipare al rilancio produttivo.

La terza novità positiva è quella che consente all'amministratore straordinario di attivare direttamente la procedura delle revocatorie. Fortunatamente, è stato seguito il consiglio che avevamo dato durante la discussione sul primo decreto-legge sulla Parmalat, attraverso una correzione effettuata successivamente; si sono vocate le revocatorie al ristabilimento della *par condicio creditorum* unitamente all'esigenza di sostenere la ristrutturazione dell'impresa. Questa misura è stata efficacemente adottata dall'amministratore straordinario Bondi nel caso Parmalat. Tale dato è particolarmente importante rispetto alla resa di disponibilità finanziarie per tutelare i creditori e contemporaneamente rilanciare le attività produttive della Parmalat.

Questa strumentazione deve essere messa disposizione di tutte le imprese. Tuttavia, nel momento in cui si compie tale operazione, occorre correggere gli aspetti negativi presenti nelle scelte compiute con il « decreto Marzano » per la Parmalat e confermati in questo provvedimento.

Qualora si abbassasse ulteriormente la soglia, come viene fatto per Volare, per estendere le normative innovative ad una platea più ampia di imprese, diventerebbe ancora più decisivo attaccare la scelta, grave a nostro avviso, compiuta con il decreto Parmalat, di trasferire la potestà di attivare la procedura di amministrazione straordinaria dalla magistratura al ministero. Si tratta di una scelta grave, ove si considerino le implicazioni clientelari che questo tipo di spostamento può comportare. La scelta compiuta a proposito dell'amministratore straordinario di Volare fa

nascere molti dubbi e molti interrogativi in ordine alla discrezionalità della sede politica nello scegliere chi debba guidare la ristrutturazione di un'impresa. Proprio questo caso ce lo mostra. È grave per un'altra ragione. La scelta di riformare la legge Prodi, con la Prodi-*bis*, fu compiuta perché l'Unione europea sollevò un rilievo riguardante il profilo degli aiuti all'impresa, in quanto con la prima legge Prodi la potestà per le procedure di amministrazione straordinaria e le ristrutturazioni delle grandi imprese in stato di insolvenza si spostava dall'organo terzo ed imparziale, vale a dire la magistratura, al ministero, un organo discrezionale e politico. Ora, abbassiamo la soglia.

Il caso della Parmalat non è soltanto un caso singolo: adesso si aggiunge quello della compagnia Volare, e, sotto questa soglia, potrebbero essere coinvolte altre imprese nella particolare amministrazione straordinaria che è descritta dal decreto « Marzano 1 », che viene confermato con questo provvedimento. Allora, ancora più grave diventa la scelta compiuta e ancora di più mostra un tallone di Achille questo tipo di normativa, che può essere impugnata in qualsiasi momento dall'Unione europea, proprio per le ragioni che allora vennero avanzate per criticare e impugnare la normativa della legge Prodi e che motivarono le modificazioni che vennero introdotte con la cosiddetta Prodi-*bis*. Attenzione — lo dico in maniera convinta e invito i colleghi a riflettere —: in questa maniera costruiamo una normativa che può essere impugnata in sede europea. Noi criticiamo l'intendimento politico, sottolineiamo la pericolosità che questa operazione comporta e indichiamo il pericolo costituito dalla possibile impugnativa in sede europea. Perciò, occorre estendere la normativa ad una platea più ampia di imprese e, nello stesso tempo, correggere gli errori che in essa sono contenuti; errori che inficiano addirittura la solidità della stessa normativa.

Vorremmo sottolineare rapidissimamente anche altre esigenze. Anzitutto, nel momento in cui si dovesse scegliere di abbassare ulteriormente la soglia di ac-

cesso a questo tipo di normativa, potremmo anche prevedere (come avviene in molti altri paesi europei) che lo stato di crisi sia chiamato direttamente dall'imprenditore che si trova in una situazione di difficoltà produttiva e finanziaria. Anche nel nostro paese dovremmo sdrammatizzare, attraverso questo tipo di passaggio, la crisi imprenditoriale, per consentire così un percorso che introduca strumentazioni di amministrazione straordinaria in una fase ancora precoce di crisi, non quando le cose sono già giunte all'ultimo stadio (cioè quando in molti casi ormai poco c'è da fare per poter salvare quel patrimonio produttivo). Se riuscissimo ad introdurre questo elemento, inseriremmo un settore di normalità; peraltro è normale che nell'attività imprenditoriale vi possano essere delle operazioni coronate da successo, ma anche delle difficoltà, e questi esiti dovrebbero essere affrontati per tempo, sdrammatizzando — come avviene in altri paesi ma non, purtroppo, nel nostro — l'evento della difficoltà della vicenda imprenditoriale.

La seconda questione che dovrebbe essere valutata con particolare attenzione è quella che riguarda il ruolo, per questo tipo di interventi, delle sezioni specializzate dei tribunali del nostro paese. Non possiamo pensare che, di fronte alla complessità di situazioni produttive e finanziarie quali sono quelle delle imprese, vi sia una conoscenza, una competenza e una preparazione professionale diffusa in tutte le sedi giudiziarie del nostro paese. Andrebbe compiuta una scelta coraggiosa, che peraltro noi rivendichiamo anche in altri campi (per esempio quello della tutela dei risparmi, a cui qualche collega precedentemente ha accennato); avremmo bisogno di avere delle sezioni specializzate in queste materie, in modo da migliorare l'azione che viene svolta dagli organi giurisdizionali su questa materia.

L'ultima questione che vorrei sottolineare è la seguente. Abbiamo bisogno anche di interventi che guardino all'insieme della filiera. Proporrò un esempio per far capire cosa intendo dimostrare.

Questa crisi, a causa dei costi elevatissimi e delle grossissime difficoltà che comporta, travolgerà, e sta travolgendo, molte aziende turistiche del nostro paese, che vengono a pagare un prezzo molto elevato. Hanno dipendenti anche tali aziende; e hanno una dignità di impresa, anche se assai più piccola. Sono coinvolte in questa vicenda difficile — tra l'altro, dalle prime notizie che si apprendono, segnata anche da possibili malversazioni —, ma esse nulla di male hanno fatto: si sono, per così dire, semplicemente fidate di un'impresa innovativa che fino a qualche settimana fa aveva addirittura lasciato intendere di poter partecipare al salvataggio dell'Alitalia dalla crisi. Ebbene, ritengo che, come sede legislativa, dobbiamo intervenire a tutela di questo patrimonio di imprese.

Al riguardo, mi sembrerebbe ad esempio importante introdurre una misura che riuscisse a restituire la liquidità sottratta a queste imprese dallo Stato attraverso la mancata compensazione dei versamenti IVA. Come sapete, si tratta di una norma che limita la compensazione ad un miliardo di vecchie lire; dovremmo prevedere un meccanismo automatico, che consenta a tutte le imprese coinvolte in crisi industriali di rimuovere questo tetto alla compensazione. In tal modo, infatti, la parte di liquidità che appartiene a tali imprese e che ad esse viene sottratta dallo Stato nel modo indicato verrebbe loro restituita per superare o per contribuire a superare la condizione di difficoltà.

Mi sembra un provvedimento assai importante, che dovrebbe essere assunto al fine di considerare con la giusta attenzione il tessuto produttivo di questo paese, che non è soltanto composto dalla grande impresa che va in crisi ma, altresì, dalle aziende ad essa collegate da rapporti interni al settore della filiera produttiva.

Mi avvio, onorevoli colleghi, alla conclusione del mio intervento. Come avete capito, il mio gruppo di appartenenza assumerà, nei confronti del provvedimento in esame, un atteggiamento, non di opposizione, bensì critico; un atteggiamento che

tenda a spostare in avanti ed a migliorare le caratteristiche del provvedimento in esame.

Da tale punto di vista, presenteremo certamente proposte emendative; abbiamo già appreso, però, maggioranza e Governo manterranno, invece, anche se coglieranno aspetti interessanti nelle nostre proposte, un atteggiamento negativo orientato a non recepirle nel corso della discussione. Speriamo, in tal senso, di non illuderci come in altre occasioni abbiamo fatto e speriamo, altresì, che Governo e maggioranza siano celeri nell'avanzare con serietà nella direzione di una riforma; ciò, affinché non venga più proposto al Parlamento del nostro paese di approvare « leggi fotografia »: non è serio, infatti, varare tali provvedimenti ed è assai discriminatorio nei confronti di altre imprese e di altri lavoratori (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Perrotta, che interverrà senz'altro con la sua caratteristica capacità di sintesi... Ne ha facoltà.

ALDO PERROTTA. Sarò brevissimo, anche perché siamo tutti stanchi; peraltro, ho ritenuto di dover intervenire perché mi sono « scocciato » di sentire sempre accuse circa quanto noi non abbiamo operato.

Qualche collega dianzi intervenuto ha tracciato un'analisi bellissima della situazione preindustriale del nostro paese; partendo dal piano Marshall, ha espresso considerazioni interessantissime. Però, Presidente, ha capito male; ci ha, infatti, accusato di aiutare il grande capitale, favorendone gli investimenti nelle autostrade, nei telefoni, nelle assicurazioni, nelle grandi imprese. Ma non possiamo essere accusati di quanto ha operato il centrosinistra: infatti, tutto ciò è stato fatto dall'IRI — ricordo la vicenda della SME e della Cirio quando presidente dell'ente era Prodi —; è, altresì, stato compiuto dal Governo Prodi. Ricordo anche, al riguardo, la vendita delle autostrade, dei telefoni e alle assicurazioni sotto il Governo D'Alema, a prezzi stracciati.

Devo evidenziare anche che stiamo ancora pagando le spese di questi gravi « incidenti » occorsi al centrosinistra: è accaduto, ad esempio, con il caso dell'Alitalia, poiché hanno nominato *manager* che hanno provocato un deficit di migliaia di miliardi di vecchie lire, e soprattutto adesso, con il caso della società Volare. Vorrei rilevare, allora, che, con il provvedimento in esame, cerchiamo di limitare almeno i danni per quei poveri dipendenti, perché non possono pagare le colpe di chi ha amministrato male Volare.

Vorrei sempre ricordare ai miei colleghi, senza innescare polemiche, che a suo tempo è stato gravissimo rilasciare la licenza di esercizio a tale società, poiché essa non aveva né i requisiti, né le capacità, né le attitudini necessarie, e queste scelte, purtroppo, sono ricadute successivamente sui lavoratori.

Desidero, pertanto, ringraziare il Governo, che ha compiuto una scelta molto intelligente, poiché ha esteso la disciplina della ristrutturazione delle grandi imprese in stato di insolvenza anche alle medie aziende, pur sapendo che, purtroppo, intervenire a sostegno dei posti di lavoro costerà risorse finanziarie.

Concludo il mio intervento auspicando solamente che, al termine di questa serata, sia i dipendenti della società Volare, sia quei lavoratori che, in futuro, dovessero incorrere nelle stesse condizioni possano stare un po' più tranquilli.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche del relatore e del Governo
— A.C. 5464)**

PRESIDENTE. Prendo atto che il relatore ed il rappresentante del Governo rinunciano alla replica.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 22 novembre 2004, n. 279, recante disposizioni urgenti per assicurare la coesistenza tra le forme di agricoltura transgenica, convenzionale e biologica (5463) (ore 20,45).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 22 novembre 2004, n. 279, recante disposizioni urgenti per assicurare la coesistenza tra le forme di agricoltura transgenica, convenzionale e biologica.

**(Discussione sulle linee generali
— A.C. 5463)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che il presidente del gruppo parlamentare dei Democratici di sinistra-L'Ulivo ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare, ai sensi dell'articolo 83, comma 2, del regolamento.

Avverto, altresì, che la XIII Commissione (Agricoltura) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, presidente della XIII Commissione, onorevole de Ghislanzoni Cardoli, ha facoltà di svolgere la relazione.

GIACOMO de GHISLANZONI CARDOLI, Relatore. Signor Presidente, intervengo molto brevemente per illustrare il provvedimento al nostro esame, che ha lo scopo di instaurare in Italia il principio di coesistenza tra le colture cosiddette transgeniche e gli altri tipi di coltivazioni, vale a dire quella convenzionale e quella biologica: tutto ciò in ossequio alla raccomandazione 2003/556/CE del 23 luglio 2003. Tale principio di coesistenza deve consentire di stabilire filiere distinte tra i tre tipi di coltivazioni che, a questo punto, verrebbero autorizzati e regolamentati nel nostro paese.

Vorrei rilevare che il decreto-legge si compone di nove articoli. Dopo aver stabilito, all'articolo 1, le finalità del provvedimento in esame, con l'introduzione del

principio di coesistenza, esso disciplina, all'articolo 2, la salvaguardia del principio di coesistenza, il quale consente che ogni coltivazione sia praticata senza che l'esercizio di una di essa possa compromettere lo svolgimento delle altre e senza che nessuna determinazione possa essere assunta al fine di favorire alcune colture a danno di altre. Viene fissato, pertanto, un principio di equivalenza e di equipollenza tra i tre tipi di colture.

Il principio di coesistenza stabilisce anche l'introduzione delle coltivazioni transgeniche, che deve avvenire senza alcun pregiudizio per le altre attività agricole già preesistenti, dunque con le normali tecniche colturali che consentono sia l'avvicendamento delle varie colture tradizionali, sia l'esercizio dell'attività della cosiddetta agricoltura biologica.

L'articolo 3, inoltre, dispone che l'applicazione di tali misure venga demandata ad un successivo decreto di attuazione, che deve essere emanato dal Ministero delle politiche agricole e forestali d'intesa con la Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano, nonché — aspetto particolarmente importante, frutto dell'approvazione, all'unanimità, di una proposta emendativa in sede di Commissione — con il preventivo parere delle competenti Commissioni parlamentari.

Anche il Parlamento, quindi, avrà la possibilità di esprimere il proprio parere sul decreto che il Governo emanerà per l'attuazione di questo principio di coesistenza.

Il decreto-legge, in ossequio anche alla modifica dell'articolo 117 della Costituzione, dovrà consentire alle regioni di predisporre le norme attuative, affinché il piano di coesistenza possa essere messo in atto in tutte le regioni. Le regioni e le province autonome avranno anche la possibilità di stabilire e promuovere il raggiungimento, su base volontaria, di accordi tra i conduttori agricoli, al fine di adottare le idonee misure di gestione del territorio previste dal piano di coesistenza, e di assicurare la coesistenza tra le varie forme di coltivazioni.

Al fine di garantire gli altri tipi di coltivazione rispetto ai possibili rischi di contaminazione delle coltivazioni transgeniche, è consentito alla regione di disporre di appositi fondi per il pagamento dei danni causati dall'inosservanza del piano di coesistenza.

Il decreto-legge, all'articolo 5, dispone che chiunque cagiona danno ad altri a causa dell'inosservanza dei regolamenti dei decreti attuativi è chiamato a rispondere del risarcimento dei danni causati. L'imprenditore agricolo che abbia usato sementi certificate prive di organismi geneticamente modificati è esentato dalla responsabilità di cui al comma 1 di detto articolo.

All'articolo 6 sono previste le sanzioni amministrative per l'inosservanza del piano di coesistenza.

Altro aspetto molto importante da segnalare riguarda l'articolo 7, in base al quale dopo la conversione in legge, il provvedimento sarà esaminato da un comitato in materia di coesistenza tra colture transgeniche, convenzionali e biologiche; un comitato di carattere prettamente scientifico, che coinvolge al proprio interno scienziati e tecnici di provata conoscenza dell'argomento e di documentata indipendenza da soggetti portatori di interessi in materia. Tale comitato avrà centoventi giorni di tempo a disposizione per mettere il Ministero delle politiche agricole e forestali in condizione di emanare il decreto che ho in precedenza ricordato.

Detto comitato dovrà anche stabilire le linee guida di questo provvedimento, tenendo conto del parere che sarà espresso dal tavolo agroalimentare (e da tutti i soggetti legittimati a partecipare a tale tavolo).

L'articolo 8 stabilisce, per effetto delle norme transitorie, che, fino all'emanazione del decreto, non sono consentite coltivazioni transgeniche, ad eccezione di quelle autorizzate per fini di ricerca e di sperimentazione.

Ciò, in sintesi, è il contenuto del provvedimento al nostro esame. Si tratta di un testo esaminato in tutta la sua compi-

tezza, all'interno della Commissione che ho l'onore di presiedere e che ha dato luogo a molte audizioni, svoltesi con ritmo serrato durante la scorsa settimana, estremamente esaustive ed importanti. Devo ricordare, in particolare, che questo provvedimento, prima di essere emanato da parte del Consiglio dei ministri, è stato frutto di molti confronti in sede di Conferenza Stato-regioni, di tavolo agroalimentare. Il testo presentato al nostro esame può, dunque, definirsi sostanzialmente equilibrato e rispettoso degli interessi manifestati da più parti. È pertanto un provvedimento che — anche per effetto degli emendamenti votati ed approvati in Commissione — ha conosciuto ulteriori miglioramenti.

Ritengo che vi siano ancora alcuni margini di miglioramento per quanto riguarda la definizione delle zone di confine fra regioni, perché ogni regione dovrà adottare una normativa per quanto concerne il territorio di propria competenza, eventualmente con rischi di contaminazione o di danno nei confronti delle regioni finitime.

Vi è altresì un problema di definizione delle zone omogenee, avuto anche riguardo alla frammentazione fondiaria che è ancora presente nel nostro paese.

Nel corso del dibattito in Commissione è stato ricordato più volte che nel nostro paese la media aziendale è di poco superiore ai 6 ettari e che le dimensioni poderali sono ancora più piccole, e quindi è estremamente difficile, innanzitutto, consentire quegli accordi che le regioni dovrebbero promuovere tra i vari agricoltori interessati. Diventa anche difficile la definizione di zone omogenee entro le quali possa svolgersi un tipo di coltivazione rispetto ad un altro.

Sono, però, convinto che nel prosieguo del dibattito, e soprattutto a seguito dell'adozione del decreto da parte del Ministero delle politiche agricole e forestali, queste zone d'ombra marginali potranno essere meglio definite e determinate. Come pure deve essere meglio definita e determinata la cosiddetta soglia di tolleranza sopra la quale le sementi vengono definite

transgeniche e la soglia al di sotto della quale le sementi vengono definite non contaminate.

Vorrei ricordare anche, a titolo informativo, che nel nostro paese le norme sulle coltivazioni transgeniche si applicano sostanzialmente a due culture, ossia alla soia e al mais. Infatti, le altre due coltivazioni che sino ad ora sono state oggetto di interventi da parte degli scienziati sono il cotone, che come è noto non può essere coltivato nel nostro paese, e la colza, che ha una diffusione estremamente marginale.

Con riferimento alla coltivazione del mais e della soia, anche alla luce delle autorizzazioni che la Comunità europea ha già emesso per determinati tipi di mais o soia transgenici, questo provvedimento appare opportuno, anche nell'ottica della tutela della qualità delle nostre produzioni, della tipicità e della vocazione del nostro paese a produrre prodotti di qualità. Ciò tenendo conto del fatto che la risposta definitiva deve darla la scienza dal punto di vista sia del principio di coesistenza sia della nocività dei prodotti transgenici, avuto riguardo anche agli approfondimenti che la stessa, da oggi in poi, potrà portare avanti, essendosi anche consentita un'ampia sperimentazione nel nostro paese. Un aspetto che è stato rimarcato nelle audizioni che si sono svolte riguarda il fatto che la documentazione e gli studi prodotti da altri paesi sono, forse, più all'avanguardia rispetto a ciò che è stato fatto sinora in Italia. Da questo punto di vista, vi è la possibilità di incrementare tali studi e di verificare la loro applicabilità all'interno del nostro sistema agricolo, considerando che si creano tre filiere agroalimentari, che avranno percorsi e tutele reciproche. Si tratta di percorsi completamente diversi, con una libera scelta da parte dell'agricoltore e del consumatore.

Questo è, in sintesi, il contenuto del decreto-legge in discussione, di cui raccomando l'approvazione. Sicuramente, il dibattito arricchirà ancor più la conoscenza di questo provvedimento, il cui esame deve

essere scevro da demagogia e deve dare a tutti noi esatta contezza dei relativi contenuti.

Signor Presidente, la ringrazio anche per l'attenzione con cui ha seguito il mio intervento.

PRESIDENTE. Onorevole de Ghislanzoni Cardoli, sono io a ringraziare lei per ciò che ha riferito all'Assemblea.

Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

TERESIO DELFINO, *Sottosegretario di Stato per le politiche agricole e forestali.* Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Cima. Ne ha facoltà.

LAURA CIMA. Vorrei esprimere due buone ragioni per cui non potrò svolgere il mio intervento ma sarò costretta a consegnarne il testo scritto: in primo luogo, la stanchezza e le mie condizioni di salute, che lasciano un po' a desiderare; in secondo luogo, il fatto che, come ha riconosciuto lo stesso relatore, giunge all'esame dell'Assemblea un provvedimento che non è ancora chiaro e che su un punto nodale ha visto in Commissione il ministro e il relatore, in disaccordo, promettere emendamenti relativamente alla tutela dal rischio di contaminazioni, alla determinazione delle relative responsabilità e alla diversa interpretazione dell'inversione dell'onere della prova.

Pertanto, scusandomi con lei, signor Presidente, e con i colleghi, chiedo che la Presidenza autorizzi la pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna del testo integrale del mio intervento.

PRESIDENTE. Onorevole Cima, la Presidenza lo consente, sulla base dei consueti criteri. Si riguardi, onorevole Cima, perché la salute è sempre importante...

Ha chiesto di parlare l'onorevole Marcocora. Ne ha facoltà.

LUCA MARCORA. Apprezzo l'apertura al dialogo e la possibilità di svolgere ulteriori ragionamenti offerta dal relatore, onorevole de Ghislanzoni Cardoli, perché riteniamo che questo provvedimento necessiti ancora di sensibili miglioramenti. So che non concordiamo sul senso di queste modifiche, però è positivo che si voglia lasciare alla discussione dell'Assemblea la possibilità di modificare tale provvedimento.

Dall'altro lato, mi preme sottolineare come il provvedimento in esame sia necessario. Sappiamo tutti che l'estate scorsa è venuta meno la moratoria dell'Unione europea sulla lavorazione di prodotti OGM all'interno dell'Unione europea e che, da allora, teoricamente, sono coltivabili piante OGM.

Questo processo è passato per l'approvazione di diciassette tipi di mais geneticamente modificati. Le varietà che saranno approvate devono ancora essere iscritte nel registro delle sementi per la coltivazione. Comunque, si apre una fase in cui anche in Italia possono essere coltivate piante OGM.

È vero che il decreto legislativo n. 212 del 2001 vieta espressamente questa possibilità, ma il tema ormai si pone. Quindi, la necessità di una legge che regoli la coesistenza fra agricoltura tradizionale, biologica e geneticamente modificata è assolutamente attuale. Pertanto, concordiamo con l'intento del Governo di introdurre norme, regole e criteri per gestire questa coesistenza, e non possiamo esimerci dal sottolineare l'inversione dell'ordine del giorno che è avvenuta oggi in quest'aula, che ha portato ad anticipare la discussione della cosiddetta legge Cirielli, e dello stigmatizzare la posizione del Governo che, pur nella consapevolezza della necessità di un decreto-legge su questo tema, ha anteposto gli interessi di un singolo parlamentare a quelli della nazione. Non si tratta solo del decreto in materia di OGM, perché sappiamo che altri tre decreti, probabilmente, saranno messi in discussione da questa decisione della maggioranza.

A questo punto, l'atteggiamento dell'opposizione sarà di ferrea e dura battaglia parlamentare su questi temi. Ha detto bene il presidente del mio gruppo, onorevole Castagnetti: ciò non è dovuto al fatto che consideriamo sbagliati nel merito questi decreti, ma al fatto che oggi è stato inferto un vero e proprio *vulnus* istituzionale, poiché il Governo non si è assunto la responsabilità di portare a termine l'iter parlamentare di decreti-legge molto importanti, preferendo, con lo strumento dell'inversione dell'ordine del giorno, anteporre interessi di singoli parlamentari in questioni giudiziarie e penali molto gravi.

Quindi, è con grande rammarico che mi appresto a svolgere il mio intervento perché la possibilità che questo decreto-legge venga convertito in legge entro la fine dell'anno viene, probabilmente, a cadere dato il comportamento della maggioranza in aula oggi pomeriggio.

Siamo convinti che un decreto-legge sia necessario. Come ci ha fatto notare la I Commissione, se vi sono i requisiti dell'urgenza non si capisce per quale motivo sia stata ritardata la pubblicazione di questo decreto-legge dopo la sua approvazione in Consiglio dei ministri: sono passati circa 20 giorni da quando il provvedimento in esame è stato approvato in Consiglio dei ministri a quando è stato pubblicato. Inoltre, una volta caduta la moratoria a livello dell'Unione europea, il fatto di normare la coesistenza tra i diversi tipi di agricoltura diventa un problema urgente. Si tratta, infatti, di coltivazioni OGM riguardanti piante che vengono seminate in primavera, in particolare mais e soia. Le semine primaverili che, a seconda delle diverse zone d'Italia, si fanno tra febbraio ed aprile, necessitano, per quella data, di norme certe e sicure sulla coesistenza tra i diversi prodotti.

Fatte tali premesse, vorrei esprimere alcune valutazioni generali sulla questione dell'agricoltura OGM per motivare la nostra contrarietà all'introduzione di tali coltivazioni nell'agricoltura italiana. Vi sono diversi ordini di motivi, il primo dei quali riguarda la sicurezza alimentare. Noi ci rifacciamo al principio particolarmente

europeo della massima precauzione in termini di sicurezza alimentare. Massima precauzione vuol dire non permettere che venga messo in commercio e, quindi, consumato un alimento fin quando non è dimostrato che non produce danni per la salute umana. Ovviamente, la certezza scientifica al cento per cento non ci sarà mai. Gli scienziati ed i filosofi della scienza ci insegnano che si tratta, poi, di una valutazione tra il rischio ed i possibili vantaggi. Però, siamo convinti che un buon livello di certezza del fatto che gli OGM non producano danni alla salute umana non ci sia ancora.

Dall'altro lato, siamo convinti che la visione tipicamente anglosassone che impronta, in particolare, i comportamenti del Governo statunitense in materia di OGM, cioè il concetto del minimo rischio, sia insufficiente. Minimo rischio significa lasciar consumare tutto in termini di alimenti fin quando non si dimostra che tali alimenti fanno male: è una logica ben diversa rispetto a quella della massima precauzione. A noi sembra che nell'approccio agli OGM si stia seguendo il criterio del minimo rischio: lasciamoli pure consumare, poi vedremo se fanno male o meno. Al limite, quando sarà dimostrato che fanno male, li vieteremo. A mio avviso, si tratta di una posizione molto pericolosa.

Non posso non ricordare come fu sottovalutato il problema della BSE in Inghilterra. Tale problema scoppiò nella seconda metà degli anni Ottanta a livello di evidenze scientifiche. Numerosi scienziati, veterinari e funzionari amministrativi dissero che non era un problema: i casi erano circoscritti e non avrebbero avuto alcuna influenza. Poi, nel 1996, si dovettero convincere del contrario: l'epidemia fu molto diffusa, furono abbattuti milioni di capi e si persero vite umane sull'altare del concetto del minimo rischio.

Non dimentichiamoci anche che tipico di tale mentalità è, ad esempio, l'utilizzo degli ormoni nella zootecnia statunitense. Si tratta di ormoni che hanno sicuramente dei collegamenti con gli scompensi ormonali che colpiscono in molti casi la gioventù americana: sviluppo di attributi ses-

suali, come i seni, molto precoce, ed altre cose di questo tipo. Stiamo dunque attenti, perché la sicurezza alimentare è un diritto dei nostri cittadini.

Dobbiamo quindi essere molto, molto cauti, prima di lasciar consumare alimenti, rispetto ai quali non sappiamo quale possa essere l'effetto di un loro consumo o il cui effetto temiamo possa essere negativo.

Da questo punto di vista, non sono io a parlare, ma gli scienziati, i quali hanno manifestato grossi dubbi sul fatto che gli OGM siano innocui. Anzi, essi hanno prodotto evidenze empiriche nel senso contrario: si parla, ad esempio, dell'induzione di possibili allergie in seguito all'assunzione di OGM. Non parlo io, ma parla l'INRAN (Istituto nazionale di ricerca per gli alimenti e la nutrizione), un istituto vigilato dal Ministero delle politiche agricole e forestali — parlo dunque di organismo, che sicuramente non può essere accusato di partigianeria politica —, che dice testualmente: l'analisi della richiesta di commercializzazione di nuovi OGM ha evidenziato alcune carenze ricorrenti, quali un'insufficiente analisi della tossicità e dell'allergenicità del prodotto, una sottostima dei rischi ambientali, la presenza di DNA indesiderato, l'assenza di specifici piani di monitoraggio *post*-rilascio. Non sono dunque io a parlare, lo ripeto, bensì gli scienziati dell'INRAN, i quali ci portano a dire che, in tema di sicurezza alimentare per quanto riguarda gli OGM, non viene ancora rispettato il principio di massima precauzione, che è quello al quale invece, come dicevo prima, ci dobbiamo rifare.

Sappiamo inoltre che gli organismi geneticamente modificati attualmente in commercio sono organismi ingegnerizzati spesso instabili. Cerco di spiegarmi meglio, pur non essendo uno scienziato. Non trasmettiamo solo geni da una varietà all'altra (come è stato fatto con le ibridazioni nella tradizione della nostra scienza agronomica), ma si va anche al di fuori della varietà; si possono, ad esempio, prendere dei geni dei cereali per metterli in quelli delle graminacee. Si salta quindi il campo della varietà, ma non solo; si salta anche la barriera della specie. Gli organismi

geneticamente modificati sono stati infatti anche ottenuti inserendo un gene di un animale in una varietà vegetale. Il caso più tipico è quello del mais geneticamente modificato, che resiste alla piralide, che è una farfalla che si inocula all'interno della pannocchia, creando chiaramente dei danni alla pannocchia stessa, in termini di infestanti. Si è creato anche un mais genetico, inserendo il gene del pipistrello all'interno del mais.

Dunque, non solo non restiamo all'interno dello scambio tra diverse varietà — cosa che, ripeto, era già stata fatta con l'ibridazione (che peraltro richiedeva molti anni e non una semplice prelevazione di un gene con una successiva immissione nel DNA di un altro) —, ma si va anche al di fuori delle specie. Queste mutazioni genetiche vengono effettuate senza conoscere tutto il DNA della pianta, nella quale andiamo ad inserire un gene, prelevato addirittura come dicevo da un'altra specie. Quindi non sappiamo quale sarà l'effetto indotto su tutta la catena molecolare; è in questo senso che si dice che gli organismi geneticamente modificati sono instabili. Sono inoltre ancora prodotti con tecniche poco precise (cito ancora testualmente da un documento dell'INRAN). Quindi noi inseriamo un gene all'interno di una catena molecolare, conoscendo solo quel pezzo di catena molecolare e senza sapere quale sarà l'interazione con il resto dell'intero DNA.

In questo senso, l'instabilità degli OGM, cito ancora testualmente, può avere conseguenze negative sui prodotti di qualità del settore agroalimentare italiano, alterandone le caratteristiche peculiari. Non sappiamo quale sarà l'effetto finale. Questo è il primo ordine dei motivi.

Il secondo è legato alla questione ambientale. Le probabilità di inquinare l'ambiente sono altissime. Non sappiamo, una volta liberati in natura questi organismi geneticamente modificati, quali saranno i risultati del decimo, del millesimo o del centomillesimo incrocio. Conosciamo soltanto il risultato della pianta OGM che

abbiamo seminato; dopodiché, fa il suo corso la natura, l'impollinazione, il vento, le api.

Gli organismi geneticamente modificati possono inquinare e contaminare piante che non sono geneticamente modificate. Dobbiamo chiederci cosa accadrà successivamente; non possiamo non domandarci cosa avverrà al millesimo incrocio.

Si creano, inoltre, rischi ambientali irreversibili. Secondo una ricerca del CRA (così come riferito dal presidente, il professor D'Ascenzo), anche dopo vari anni permangono nel terreno residui di OGM che non sono bonificabili. Quindi, una volta che ho inquinato con la contaminazione il mio vicino o colui che si trova a duecento metri o anche più lontano (vi sono ricerche, secondo le quali la contaminazione può avvenire anche a 20 chilometri di distanza e, quindi, di 20 chilometri in 20 chilometri si percorre tutta l'Italia), non si sa quale sarà il risultato della liberazione in ambiente naturale, quindi non controllabile, degli OGM. Sappiamo, invece, molto chiaramente quali sono i residui che rimangono nel terreno (si tratta di residui che non possano essere eliminati con opere di bonifica). Gli OGM si coltivano da circa la metà degli anni Novanta in poi; sappiamo che in dieci anni i residui permangono ancora e potrebbero rimanere ancora di più (non lo sappiamo).

Con riferimento al rischio di inquinamento ambientale, si solleva un altro problema, quello della coesistenza: se esiste una libertà di impresa per coloro che intendono coltivare gli OGM, esiste anche una libertà di impresa per coloro che vogliono, invece, continuare a coltivare in maniera tradizionale o biologica, secondo le tipologie di produzione biologica.

Per produrre agricoltura biologica, secondo i regolamenti comunitari e nazionali il prodotto deve essere assolutamente OGM *free*, cioè non deve avere nemmeno percentuali accidentali di contaminazione con organismi geneticamente modificati. Se sono un produttore biologico e nel campo vicino viene prodotto un OGM, il rischio che la contaminazione porti degli OGM nel mio prodotto è assolutamente

alto ed impedisce la mia libertà di impresa di essere biologico e quindi di produrre OGM *free*.

Il Presidente Berlusconi ha citato il criterio della libertà di impresa. Non pensiamo solo alla libertà di impresa di chi vuole introdurre gli OGM, ma anche di chi vuole continuare a produrre in maniera convenzionale o biologica, secondo i regolamenti di produzione biologica.

La contaminazione ambientale è, inoltre, un dato che, naturalmente, ci pone alcuni problemi rispetto alla struttura della nostra agricoltura (lo ha detto anche il relatore). Un conto è produrre mais geneticamente modificato nelle grandi pianure del *midwest* americano, con appezzamenti di centinaia di ettari (in media si parla di duecento ettari per azienda); un altro conto è farlo in Italia dove la maglia poderale, la struttura della proprietà rurale, è molto frazionata. Le particelle sono quasi infinitesimali, se rapportate ai luoghi in cui gli OGM, invece, vengono attualmente coltivati (mi riferisco agli Stati Uniti, al Brasile, all'Argentina ed alla Cina).

Allora, la coesistenza in questo caso diventa particolarmente problematica e si pone in maniera drammatica all'interno della realtà produttiva agricola italiana. Infatti, in presenza di una dimensione aziendale corrispondente a circa sei ettari e di una maglia di poderi così frammentata in appezzamenti molto ridotti, il problema della contaminazione ambientale sarà enorme.

Mi sembra che questi costituiscano due ottimi motivi per respingere gli OGM, ma se non dovessero bastare, sono pronto a portarne, un altro, che definirei fondamentale. Infatti, è nostra convinzione che gli OGM non convengono all'agricoltura italiana. Quindi, se anche accantonassimo i problemi di sicurezza alimentare e di inquinamento ambientale, rimarrebbe il dato incontrovertibile che gli OGM non ci convengono. L'agricoltura italiana è contraddistinta da identità, tipicità, legami con il territorio, distintività, differenziazioni, varietà. Gli OGM rappresentano la negazione di tutto questo perché sono

omologazione ed omogeneizzazione. Nel mondo, circa l'80 per cento del grano prodotto si divide in dieci varietà; ebbene, se passassimo agli OGM, ne resterebbero forse tre. Gli OGM non hanno alcun legame con il territorio, perché possano essere coltivati in Argentina, in Brasile, in Italia, in Cina o in Guatemala e non esiste alcun legame con il posto in cui vengono prodotti. Gli OGM sono la negazione della distintività perché sono omologazione e si produrrebbero ovunque alla stessa maniera.

Posso parlare da agricoltore, perché in un'epoca di conflitti di interessi posso affermare di esserlo senza grandi problemi. Ebbene, affermo che non saremo mai in grado di competere sulla quantità e sulla produzione industriale agricola con gli Stati Uniti, per ragioni legate alla fertilità, alla meteorologia e all'estensione dei terreni. Allo stesso modo, non possiamo neppure confrontarci con paesi quali Brasile, Argentina, Cina o India, dove il costo del lavoro non è paragonabile al nostro. Da agricoltore possa affermare che non potrò mai produrre il latte a 300 lire al litro, come accade in Nuova Zelanda. Pertanto, non seguirò mai questa strada competitiva. Inoltre, so che non potrò mai competere con la soia prodotta in Brasile.

Non si capisce quindi per quale motivo si debba imboccare una strada che porterebbe alla negazione dei fattori tipici del modello agricolo italiano. L'Italia è la patria dei DOP e degli IGP; il nostro paese vanta il maggior numero di aziende agricole e di ettari coltivati a produzione biologica. Il *made in Italy* agroalimentare viene invidiato in tutto il mondo per i nostri prodotti tipici. Allora non si comprende perché dovremmo seguire la strada dell'omogeneizzazione e dell'indifferenziazione, sposando la linea degli OGM.

Vorrei aprire e chiudere una parentesi, ma penso che la strada sia quella. È ovvio però che occorre una politica agricola nazionale in grado di sostenere una competitività basata sulla qualità, sulla tipicità, sul legame con il territorio, sulla valorizzazione e promozione della nostra tradizione agroalimentare. In tal

senso, il Governo ha fatto poco, tanto è vero che i ricorrenti stati di crisi dell'agricoltura italiana in tutti i settori ed aree del paese testimoniano di come l'esecutivo non disponga di una politica agricola nazionale in grado di valorizzare i fattori competitivi.

Alla fine, i nostri agricoltori potrebbero anche scegliere gli OGM, visto che l'assenza di una politica agricola nazionale non permette di percorrere la via maestra della competitività basata sulla tipicità dei prodotti DOP ed IGP.

Tuttavia, resto convinto che siano questi i nostri punti di forza per competere in un'economia globalizzata. Al contrario, gli OGM sono la negazione dei nostri punti di forza. Esiste una via italiana all'agricoltura nonché un modello europeo, che fa della sicurezza un elemento caratteristico della propria produzione agroalimentare, anche in termini di vantaggio competitivo. Adottando gli OGM andiamo nella direzione opposta. Non foss'altro, ci dovrebbe far riflettere il fatto che la Cina, uno dei maggiori produttori di agricoltura OGM, ha lanciato nello scorso ottobre, in occasione del salone di Parigi sulle conserve alimentari, una linea di pomodori OGM *free*. I cinesi hanno compreso che si tratta di una strada competitiva per determinati prodotti: pur essendo coloro che maggiormente producono OGM, hanno scelto di realizzare filiere di pomodori OGM *free* per commercializzarli in Italia. Ritengo che ciò dimostri ampiamente come la strada che intendiamo intraprendere sia sbagliata.

Esiste un *made in Italy*; l'industria agroalimentare è divenuta il secondo settore manifatturiero in Italia; esiste un'enorme potenzialità di sviluppo sui mercati esteri; i nostri prodotti sono i più imitati nel mondo (naturalmente si imita ciò che è appetibile, non si imita ciò che non è buono), e ciò dimostra la validità della nostra competitività su tali prodotti. Ricordo che il mercato agroalimentare riconducibile al *made in Italy*, negli Stati Uniti, è pari a circa 18 miliardi di dollari nella grande distribuzione, di cui il 7 per cento è effettivamente italiano, mentre

tutto il resto è contraffazione. Se riuscissimo a far sì che il *made in Italy* all'estero fosse effettivamente tale e che coloro che consumano il *made in Italy* all'estero consumassero effettivamente prodotti italiani, avremmo un mercato immenso. Basti pensare soltanto ai mercati nuovi, quali la Cina e la Russia, in cui vi sono nuovi ricchi disposti a spendere per i nostri prodotti agroalimentari.

Se queste sono le motivazioni che ci inducono ad assumere una posizione contraria rispetto all'introduzione degli OGM, va ribadita la necessità di un provvedimento legislativo sulla coesistenza tra le varie agricolture. Tuttavia, il decreto-legge in esame non ci soddisfa per una serie di ragioni che elencherò brevemente.

In primo luogo, esso contiene un riferimento alla raccomandazione della Commissione europea sulla coltivazione di organismi geneticamente modificati. Tale raccomandazione, in quanto tale, non è vincolante per gli Stati membri, che possono assumere decisioni autonome. L'inserimento in diverse disposizioni — relative al lavoro del comitato, al decreto ministeriale, all'elaborazione dei piani di coesistenza delle regioni — del riferimento alla coerenza con la raccomandazione comunitaria significa rendere tale raccomandazione vincolante, laddove l'Unione europea non voleva che così fosse. Il riferimento a tale raccomandazione per quanto concerne il lavoro del comitato, il contenuto del decreto ministeriale e l'elaborazione dei piani di coesistenza è, a nostro avviso, preoccupante, in quanto la raccomandazione stessa sconsiglia e disincentiva l'introduzione di aree OGM *free* di livello sovracomunale e nega dunque la possibilità di costituire tali aree a livello provinciale o regionale. Ciò contrasta con quanto è stato fatto in Italia già da tredici regioni, che si sono dichiarate contrarie all'introduzione degli OGM nella loro agricoltura e che intendono dichiararsi zone OGM *free*. Vi sono dunque già tredici regioni che, qualora la raccomandazione comunitaria fosse resa vincolante, dovrebbero abrogare la propria legislazione sugli OGM. Vi sono, inoltre, 1.300 comuni ita-

liani che si sono dichiarati OGM *free*. Vi è dunque una tendenza da parte delle nostre realtà territoriali a dichiararsi OGM *free*, e il riferimento alla raccomandazione renderebbe impossibile tale eventualità.

Chiediamo pertanto l'eliminazione del riferimento alla raccomandazione della Commissione europea, e chiediamo altresì l'eliminazione del termine della moratoria fissato al 2005. Il decreto-legge, infatti, prevede che le regioni debbano adottare i piani di coesistenza entro il 2005, e che successivamente sarà possibile in tali regioni coltivare gli OGM. Il termine del 31 dicembre 2005 rende pressoché impossibile l'emanazione dei piani di coesistenza.

Abbiamo, quindi, tempo fino al 29 gennaio per approvare il provvedimento, ma la scelta infausta, di questo pomeriggio, di invertire l'ordine del giorno per anticipare l'esame del provvedimento « salva Previti » rende questa scadenza problematica. Inoltre, saranno necessarie almeno due settimane per istituire il comitato che si occuperà della coesistenza, il cui lavoro durerà centoventi giorni; sulla base di tale lavoro verrà poi emanato un decreto ministeriale che, a conti fatti, non potrà essere pronto prima di luglio. Vi sarà quindi la pausa estiva ed in seguito il decreto ministeriale dovrà ricevere, in base ad un emendamento approvato in Commissione agricoltura, il parere delle Commissioni parlamentari. Bene che vada ci avvicineremo ad ottobre o novembre. Vogliamo così lasciare uno o due mesi scarsi a disposizione delle regioni per predisporre i loro piani di coesistenza? A me sembra un affronto, anche istituzionale, alle regioni.

Chiediamo, pertanto, che tale termine venga prorogato o, addirittura, eliminato. Il ministro si è impegnato in Commissione affinché venga accolto un ordine del giorno in tal senso, che consenta almeno un tempo congruo alle regioni per emanare tali piani di coesistenza. Se i tempi che ho appena illustrato sono reali, sarà necessario che tale ordine del giorno, una volta approvato, venga poi attuato.

PRESIDENTE. Onorevole Marcora, concluda.

LUCA MARCORA. Un altro problema riguarda l'assicurazione obbligatoria. Al riguardo siamo convinti che esista una questione fondamentale: garantire la libertà di impresa all'agricoltura di tipo biologico e convenzionale equivale a porsi al riparo da tutti i rischi e i possibili danneggiamenti derivanti dagli OGM.

Se un coltivatore di prodotti OGM dovesse provocare un inquinamento nei confronti di un coltivatore di prodotti non OGM, il danno potrebbe essere talmente rilevante che chi ha causato l'inquinamento non sarebbe in grado di rimborsarlo. Chi ne risponde in questo caso? Ed ancora, un inquinamento nei confronti di un agricoltore di prodotti biologici potrebbe essere causato non da un vicino ma da un soggetto situato a 20 chilometri di distanza e non più rintracciabile. Chi ne risponde in questo caso?

Dobbiamo renderci conto che o rendiamo obbligatorio il meccanismo di assicurazione, oppure miniamo la libertà di impresa (fra l'altro riconosciuta e ribadita nei principi dell'articolo 2 del testo in esame) per coloro che desiderano continuare a coltivare prodotti di natura biologica o convenzionale. Anche in questo caso, il ministro si è assunto in Commissione l'impegno di prevedere forme agevolative di assicurazione, anche attraverso la partecipazione del Fondo di solidarietà nazionale. Siamo contrari a tali ipotesi, perché comporterebbe il venir meno del principio per cui chi inquina paga. Infatti, con l'intervento del Fondo di solidarietà nazionale per le calamità naturali e per le polizze multirischio, si pone a carico della collettività il danno cagionato da chi ha inquinato.

PRESIDENTE. Concluda, onorevole Marcora.

LUCA MARCORA. Ho finito, signor Presidente.

Il terzo tema è rappresentato dalle sanzioni: sono troppo esigue. L'ammontare

minimo di 2500 euro — anche se può essere portato a 25 mila euro — rappresenta una cifra irrisoria. Mi riferisco alla fattispecie di chi viola i piani di coesistenza; costoro possono essere assoggettati ad una penale di appena 2.500 euro. Stiamo parlando di gravi reati ambientali commessi da chi viola i piani di coesistenza o introduce organismi geneticamente modificati non autorizzati. Sono convinto che tali pene siano troppo lievi.

Signor Presidente, concludo ricordando l'esistenza di un problema anche con le regioni. Ho avuto modo di ricordare poc'anzi che tredici regioni hanno già deliberato leggi regionali tese ad indirizzare la loro agricoltura verso forme OGM *free*, ossia verso l'assenza di organismi geneticamente modificati. Siamo convinti che su questo tema — nonostante il parere vincolante della Conferenza Stato-regioni — dobbiamo concedere la possibilità a tali regioni di deliberare le loro leggi regionali senza che queste debbano essere modificate a seguito della conversione del decreto in esame. Nel rapporto con le regioni si deve dare spazio alle esigenze provenienti dal territorio e consentire che le scelte assunte nelle varie aree del nostro paese siano mantenute.

Per tutti questi motivi, noi riteniamo che il decreto-legge sia insufficiente e, quindi, non ci soddisfa; siamo convinti che gli impegni assunti dal ministro in Commissione possano dar luogo ad un dibattito sereno in aula, che potrà portare ad un miglioramento, anche se — lo ripeto — quanto è successo oggi pomeriggio prelude ad una discussione non molto costruttiva.

In questo momento, rivendichiamo la necessità dei cambiamenti descritti e, per ora, confidiamo nel lavoro dell'Assemblea (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. A me spiace interrompere i colleghi competenti quando parlano, ma non bisogna essere competenti *ultra tempus*, come diceva qualcuno...!